

# UNDICI E VENTI. BOOM

di Stefano Decamillis

Ero arrivato alla stazione in taxi. Termini era sempre la stessa, anche se da qualche anno non avevo avuto più l'occasione di metterci piede. Ma quella mattina, piuttosto che fare una telefonata al dirigente di turno, avevo deciso di parlare di persona con qualche ferroviere e magari raccogliere le testimonianze dei viaggiatori. Credevo che per scrivere il mio articolo sui disservizi dei treni fosse la strada migliore.

Appena entrato nella stazione mi guardai intorno, come per assaporare l'atmosfera del posto. Il solito brulichio dei viaggiatori che si affrettano alle partenze dei treni, gli sguardi all'insù verso i tabelloni degli annunci, le attese al bar davanti al caffè o la ricerca di un giornale per il viaggio; e poi la gente della stazione che ha fatto di quel luogo il proprio territorio, se non la propria casa: senzatetto, extracomunitari, mendicanti, abusivi di vario genere. Cercai di abbracciare tutto quel mondo con lo sguardo e mi venne spontaneo paragonarlo a quello asettico degli aeroporti. Mi ripresi da quell'immersione e mi misi alla ricerca dell'ufficio informazioni, prima tappa per la mia indagine. All'edicola consegnai al giornalaio il mio cellulare e gli chiesi di caricare il quotidiano che desideravo. Sapevo che un'analogha inchiesta era stata fatta da un mio collega e volevo leggerla per evitare inutili ripetizioni.

“Quale numero vuole?”

“Quello dell'undici marzo duemilatrenta” risposi.

Al bar, davanti a un caffè, scorsi rapidamente l'articolo. Il titolo era accattivante - «Eurostress: i treni che fanno ammalare» - ma il pezzo era troppo formale, le fonti citate le solite: dirigenti delle ferrovie, psicologi che spiegavano l'ansia che può provocare il ritardo. Uscii e mi diressi all'ufficio informazioni che avevo scorto poco più in là vicino a un McDonald's.

Mi presentai all'impiegato spiegando che ero un giornalista e che stavo facendo un'inchiesta sui disservizi dei treni. Lo rassicurai sull'anonimato con cui avrei dato le informazioni raccolte e qualcosa di interessante riuscii ad appuntarlo.

“Guardi, provi a cercare anche qualche macchinista o controllore. Ne sentirà delle belle” concluse l'impiegato con un sorriso.

Mi rituffai nella stazione alla ricerca di queste persone. Provai a fermare anche due o tre viaggiatori in attesa del proprio treno per raccogliere la loro esperienza. Nel giro di un'oretta avevo messo insieme sufficienti informazioni per il mio articolo. La mattinata era però ancora lunga e non mi andava di tornare a casa a scrivere. L'ambiente di Termini mi aveva messo addosso una strana eccitazione. Mi sarebbe piaciuto partire, sperimentando la trepidazione di un viaggio non programmato e dalla meta indefinita. Poi mentre fantasticavo mi rivenero in mente le ultime parole del macchinista che avevo intervistato.

“Guardi, se ha tempo, lei che è giornalista, provi a fare due chiacchiere con Strillalvento:”

“Chi è?” domandai incuriosito dalle eventuali informazioni che avrei potuto ricavare.

“Non credo che lui possa esserle utile alla sua indagine. È un barbone che vive da anni alla stazione. Può riconoscerlo perché ha sempre con sé una busta da cui spuntano le orecchie rosa di un coniglio di peluche.”

All'inizio non avevo fermato l'attenzione su quell'indicazione, ero soddisfatto delle notizie raccolte e avevo dichiarato chiuso il mio lavoro. Ma il senso di leggerezza che l'atmosfera della stazione mi aveva trasmesso, mi spinse a seguire quella pista misteriosa. In maniera romantica mi sembrava che tutte le storie delle persone che transitano per una stazione potessero essere interessanti perché, comunque, quel posto rendeva tutti diversi da come si è fuori di lì.

Finalmente, in quell'andare sonnambolico, mi parve di scorgere il barbone. Sedeva in terra tra un negozio di abbigliamento e una tabaccheria, con le braccia poggiate sulle ginocchia; osservava i passanti e sembrava tranquillo. Questo mi rincuorò e preparai una frase di presentazione.

“Mi scusi, sto cercando una persona che chiamano Strillalvento e dalla descrizione che mi hanno fatto ho pensato che fosse lei.”

Il barbone mi fissò a lungo mettendomi in un stato di imbarazzo e, proprio mentre stavo per andarmene, mi rispose che, sì, Strillalvento era proprio lui.

“L'ho riconosciuta per via delle orecchie” dissi per rompere l'imbarazzo e indicando la busta lì accanto.

Strillalvento sorrise e strinse il fagotto. Spiegai anche a lui che ero un giornalista ma venni interrotto.

“Mi offri qualcosa? Non ho ancora fatto colazione. Andiamo in quel bar laggiù perché è l'unico dove mi fanno sedere. Tutti gli altri sono nuovi del posto e non mi conoscono. Pochi oramai si ricordano di me.”

Non dicemmo altro finché non ci mettemmo seduti. Strillalvento scelse un tavolino un po' defilato e mi chiese di ordinare per lui una birra e un panino. Mi sentivo disorientato, seduto ad un bar con un barbone senza sapere cosa chiedergli. Un altoparlante annunciò che era in partenza dal binario otto il treno per Reggio Calabria e Strillalvento guardò l'orologio. Si alzò e, dopo essersi girato verso i passanti, urlò:

“Sono le undici e venti. Boom.”

Urlò la stessa frase per tre volte e poi si rimise seduto. Il mio imbarazzo era al massimo, non sapevo cosa fare. Mi diedi del cretino per essermi buttato in quell'avventura e feci per andarmene.

“La prego, si sieda e mi scusi per questo mio comportamento” mi fece Strillalvento con voce calma guardandomi negli occhi.

Mi risedetti borbottando qualche frase di circostanza.

“Non mi sono presentato. Sono Roberto Roversi, anche se per la gente della stazione sono solo Strillalvento. Per quelli che mi conoscono, perché per i nuovi sono solo uno dei tanti barboni che vivono qui, magari anche un po' svitato. Ma non mi importa, a me la stazione piace, è piena di vita, c'è sempre qualcuno e non ti senti mai solo. Sa, in fondo credo che Termini abbia bisogno di me, è come se la protegessi. E poi tanto da qui non potrei mai andarmene...”

Avevo oramai rinunciato alla speranza di poter avere altre informazioni per il mio lavoro ma fiutai nelle parole di Strillalvento qualcosa che mi fece venire i brividi.

“Perché dice che non può allontanarsi da qui?”

“A Termini ci sono mia moglie e mio figlio, sono loro che non possono andare via dalla stazione.”

Mi guardai intorno per capire dove mai potesse essere il resto della sua famiglia, ma lui sembrò cogliere questo mio pensiero.

“Lei non può vederli. Sono... come dire... fantasmi. Sono io che li vedo e adesso, per esempio, mio figlio è in quel negozio di giochi là in fondo, mentre mia moglie è andata a comprarsi un vestito.”

Ero sconcertato e sicuro di aver a che fare con un pazzo, e ancora una volta Strillalvento anticipò la mia conclusione.

“Non mi giudichi dalle apparenze.” Si fermò a riflettere, come per decidere se andare avanti o meno.

“Lei è un giornalista e io le racconterò una storia se mi promette di scriverla. Le chiedo solo di essere preciso, di annotare le mie parole e di non aggiungere altro. Solo le parole che le dirò e che mi costerà tanto ricordare.”

Fece un'altra pausa per prepararsi.

“Si ricorda dell'attentato di cinque anni fa. Delle tre bombe esplose a Termini che fecero quarantuno morti?”

Feci segno di sì, mentre un groppo mi saliva alla gola. Era stato uno degli attentati di rivendicazione per la guerra che noi occidentali avevamo portato in Medio Oriente. Uno dei tanti gruppi di kamikaze che si erano fatti esplodere in mezzo alla gente e quella volta era toccato a Roma.

“C’ero anch’io quel giorno, anzi c’eravamo tutti e tre, io, mia moglie e mio figlio. Stavamo partendo per Reggio Calabria con il treno delle undici e venti. Sempre lì al binario otto. La stazione era come è oggi. C’era gente seduta sulle panchine, il chiosco dei giornali era affollato come quello dei panini e delle bibite. C’era un’atmosfera allegra e febbrile. Un bigliettaio dava alcune informazioni sugli orari a delle persone, alcuni passeggeri erano appoggiati ai finestrini. In terra, sotto la pensilina, erano posate tante valigie colorate. Poco più lontano da noi un’altra famiglia si stava salutando mentre i ragazzini scappavano da tutte le parti. Poco prima, all’inizio del binario avevamo visto un gruppo di boy-scout e io avevo detto a mia moglie che la coppia che ci precedeva era sicuramente in viaggio di nozze. Alcuni ragazzi, invece, erano sicuramente dei militari che tornavano al loro paese. Lo avevo capito dai capelli corti e dai borsoni con cui riportavano i loro panni a casa. L’altoparlante aveva annunciato il nostro treno e noi eravamo usciti da questo bar dove una comitiva di francesi stava facendo colazione.”

Strillalvento parlava e i suoi occhi era come se seguissero le immagini che stava raccontando. Si guardò intorno e mi sorrise.

“Per fortuna è tutto tornato come allora. La gente non ha smesso di frequentare la stazione, prende ancora i treni. È per questo che mi piace Termini, anche ferita non muore mai.”

Allargò le braccia a indicare tutto quello che avevamo intorno. Poi si rifece serio.

“Poco prima di salire sul treno, mia moglie mi chiese di comprarle una rivista perché il viaggio sarebbe stato lungo. Li lasciai davanti alla carrozza numero dieci. Dovevo sbrigarmi perché mancava poco alla partenza. Successe mentre stavo pagando. La prima esplosione, poi la seconda, poi la terza. Fiammate enormi e forti boati. Fummo tutti investiti dalle schegge, qualcuno per l’onda d’urto cadde in terra. Gli scoppi erano stati assordanti tanto che i primi istanti dopo mi trovai in un silenzio irreale. Si sentivano solo cadere le schegge e l’odore del fumo. Poi, all’improvviso uscii come da un sogno e allora cominciai a sentire le urla, i pianti e le grida delle persone. L’angoscia cominciò a salire dentro di me e, senza sapere come, mi trovai a correre verso il binario otto, cercando la carrozza numero dieci. Intorno a me vedevo solo detriti, pezzi di lamiera, vetri, valigie rovesciate, gente che imprecava e implorava soccorso ma io correvo, correvo. C’era fumo, avevo gli occhi che lacrimavano. Mio figlio fu il primo che vidi in terra, di fianco e immobile. Provai a prenderlo in braccio ma non c’era niente da fare. Lo sa che nonostante tutto era sereno, aveva gli occhi chiusi. Lo poggiai in terra e gli scansai i capelli dalla fronte. Poco più lontano coperta da parti crollate della pensilina c’era mia moglie. Le riconobbi le mani perché aveva lo smalto rosso sulle unghie. Non provai neanche a sollevare il blocco che l’aveva schiacciata. Andai allora a prendere il corpo di mio figlio e lo portai vicino a quello della madre e feci in modo che si toccassero le mani. La mia famiglia era lì. Mi sedetti senza urlare, intorno a me era tornato il silenzio. Vedevo solo la gente correre, le tute rosse dei pompieri, i camici bianchi dei medici, le divise di poliziotti e carabinieri. Vedevo tutti correre e io ero lì seduto immobile e la disperazione lasciava piano piano il posto a una strana tranquillità. Avevo deciso che non avrei più lasciato questo posto, vivendo per sempre qui insieme a mio figlio e mia moglie.

Fu solo dopo qualche mese, quando la stazione aveva ripreso la sua vita e curato le sue ferite che mi accorsi di stare male. Ero come oppresso dal tremendo ricordo, mi sentivo in colpa per essere sopravvissuto. Avevo voglia di urlare il mio dolore e lo feci in un modo che ricordasse a tutti quello che era successo, per cancellare il mio debito verso tutti quelli che erano morti.”

Ero senza parole, non sapevo cosa dire perché ogni cosa sarebbe stata banale, segno di una pietà che la dignità di quell’uomo non meritava.

Me ne andai dopo aver pagato la colazione, senza più quella leggerezza che la stazione Termini mi aveva dato all’inizio. Mi portai quel senso di oppressione tutto il giorno e anche la notte non calmò i miei pensieri.

Il giorno dopo era una bella mattina, fresca e piena di frenesia alla stazione.

“Dottore, bentornato. Come è andata la sua inchiesta?” mi chiese Strillalvento vedendomi.

Gli raccontai quello che avevo provato il giorno prima dopo averlo lasciato e del bisogno che avevo sentito di rivederlo per fare una cosa. Guardai l’orologio e lui capì.

Ci incamminammo verso il binario otto e quando furono le undici e venti, quella mattina eravamo in due a urlare e a non dimenticare.

*Dedicato a tutte le vittime innocenti delle stragi,  
inconsapevoli soldati di una guerra non loro.*

\*\*\*